

Ferrara: sono versi robusti e sprezzanti, nati in mezzo al fervore delle lotte civili e della battaglia. A me è piaciuto raccogliere in queste brevi pagine l'eco, che la poesia ci ripercuote, di quelle rudi passioni, delle lotte selvagge di quei tempi lontani.

EZIO LEVI

La vedova di Ciro Menotti nelle carte bolognesi

NO, non era bastata alla efferatezza e alla ferocia del Duca Francesco IV di avere approvata la sentenza di morte pronunciata il 9 maggio 1831 dalla Commissione militare, per la quale la mattina del 26 dello stesso mese sul bastione davanti la destra della cittadella di Modena, Ciro Menotti era tratto al supplizio. Era necessario che quel nefasto Duca cui il Giusti a buon diritto nella *Ghigliottina* affibbia il titolo di « Tiberio in diciottesimo », e che nell'*Incantesimo* battezza « *Rogantin di Modena* » con « un guscio di castagna per trono », e non intento ad altro che a « macchinar roghi e mannaie » (¹), rivolgesse la sua ribalderia feroce su persone innocenti avvinte con legami di sangue al martire generoso: la moglie, i figli, la madre. Dopo l'atto insano infamemente consumato senza che alla vedova infelice fosse concessa la grazia di potersi recare da Carpi a Modena per compiere « il sacro dovere di affettuosa moglie, di interporsi per l'infelice suo sposo ne' momenti forse decisivi della sua sorte », a lei ed ai congiunti non è lasciata un'ora di quiete; e quasi non bastasse l'obbrobrioso fatto di avere tolto alla sposa il marito, ai teneri figli il

(¹) SFORZA. *La Rivoluzione del '31 nel Ducato di Modena*, in « Rivista Storica del Risorg. It. ». Serie V, n. 9, 1909, a pag. 70.

padre, ai vecchi genitori il figlio, non veniva neppur rispettata l'ultima volontà di un morente. Con ciò intendo alludere all'ultima lettera che Ciro Menotti la mattina di quel tristissimo 26 maggio, alle ore 3 1/2, vergò in carcere per la sua infelice sposa; lettera rimasta poi tra le carte segrete della Polizia estense, (non ostante che Don Francesco Bernardi, prevosto della Cittadella, che assistette Ciro Menotti « in quel terribile passaggio », l'avesse più volte richiesta al Governatore Coccapani), e rinvenuta nel 1848 fra gli atti dell'*Archivio segreto di Buon Governo* (¹). Giovanni Canevazzi pensa invece che Don Bernardi, al quale fu dal Menotti consegnata la lettera « non ebbe abbastanza presenza di spirito per eseguire la suprema volontà del Menotti; e, preso da timore, ritardò così il compimento dell'incarico, chè il Capo della polizia estense riuscì a ghermigli il prezioso deposito, e la lettera non venne nelle mani della Menotti ».

È una pagina che commuove e che rispecchia l'animo onesto, leale e generoso del martire carpigiano.

« *Carissima moglie,*

alle 3 1/2 del 26 maggio 1831.

La tua virtù e la tua religione siano teco e ti assistino nel ricevere che farai questo foglio. Sono le ultime parole dell'infelice tuo Ciro. Egli ti rivedrà in più beato soggiorno. Vivi ai figli e fa' loro da Padre ancora; ne hai tutti i requisiti. L'ultimo amoroso comando che impongo al tuo cuore è quello di non abbandonarti al dolore. Vincilo, e pensa chi è che te lo suggerisce e consiglia.

Non resterai che orbata di un corpo che pur doveva soggiacere alla sua fine. L'anima mia sarà come divisa teco da tutta l'eternità. Pensa ai figli e in loro seguita a vedervi il loro genitore, e quando l'età farà conoscere chi era dirai loro ch'era uno che amò sempre il suo simile.

Fò te l'interprete dell'ultimo mio congedo con tutta la famiglia: io mojo col nome di tutti sul cuore, e la mia Cecchina lo invade tutto.

Non ti spaventi l'idea dell'immatura mia fine giacchè Iddio mi

(¹) A. NAMIAS. *Storia di Modena*, 1894, tip. Namias.

accorda forza e coraggio sin qui d'incontrarla come la mercede del giusto; mi farà la grazia fino al fatal momento.

Il dirti d'incamminare i figli sulla strada della virtù è dirti ciò che hai sempre fatto; ma dicendo poi loro che era tale l'intenzione del suo genitore crederanno di onorare e rispettare la mia memoria ancora ubbidendoti. Cecchina mia, prevedo le tue angosce, e mi si divide il cuore alla sola idea. Non abbandonarvi: tutti dobbiamo morire. Ti mando l'ultimo pegno che mi rimane: dei miei capelli — danne in memoria alla famiglia.

Oh buon Dio! quanti infelici per mia colpa; ma mi perdonerete. Dò l'ultimo bacio ai figli; non oso individuarli perchè troppo mi angustierei — tutti a quattro — e i genitori e l'ottima Nonna, la cara sorella e Celeste; insomma tutti vi ho presenti. Addio per sempre Cecchina; sarai sempre la madre de' miei figli. In questo ultimo tremendo momento le cose mondane non sono più per me. Troveranno i miei figli e tu della pietà dopo la mia morte, più che ne sperassi vivendo. Speravo molto. Il Sovrano... ma non sono più di questo mondo. Addio con tutto il cuore. Addio per sempre. Ama sempre la memoria dell'infelice tuo
CIRO.

L'eccellente Don Bernardi che mi assisterà in questo terribile passaggio si sarà incaricato di farti avere queste ultime mie parole. Ancora un tenero bacio ai figli e a te sino che vesto terrena spoglia. Agli amici ai quali può essere cara la mia memoria raccomanda loro i figli miei. Ma addio — addio eternamente (1) ».

Queste eran le parole che il Menotti indirizzava alla moglie qualche ora prima del fatale momento; ma, per volere di quel Governo infame, lo scritto non fu mai recapitato alla vedova. Solo nel 1868, nella occasione delle onoranze postume rese al Menotti, così narra il Canevazzi, la lettera su riportata venne tratta dall'archivio segreto del Duca e consegnata alla famiglia, dalla quale di recente fece acquisto il Comitato Nazionale per la Storia del Risorgimento (2).

Nè solo tale angheria venne fatta alla vedova desolata: ben

(1) GIO. CANEVAZZI. *La vera ultima lettera di Ciro Menotti*, in la « Rassegna Storica del Risorgimento », Fasc. I, II, 1816.

(2) GIO. CANEVAZZI. *Loc. cit.*

altre e ancora, e più gravi, dovette subirne. A lei e ai figli veniva ingiunta la via dell'esilio con una dichiarazione formale, propriamente estortale (forse il Governo dubitava esser essa consapevole dei piani del marito) di non metter piede cioè in Modena « senza averne prima riportata la sovrana autorizzazione ». Assoggettata così a tal ingiusto precetto, recavasi indi co' suoi figliuoli a Bologna, portandosi di tratto in tratto a Spezzano dove aveva qualche possedimento. Non era detto però che quelle anime desolate dovessero là stabilmente rimanere, per trovare almeno un po' di quiete dopo le inenarrabili morali sofferenze trascorse. No. Il Governo del papa ne aveva brutalmente respinta la domanda, e solo aveva loro concesso la permanenza per qualche giorno, forse pensando che la lor stabile dimora in una città, in cui non era peranco sbollito l'entusiasmo della passata Rivoluzione, fosse per far rinascere sentimenti rivoluzionari nell'animo dei liberali che ebbero sempre ripugnanza di accettare come capo del movimento nazionale il Duca Francesco IV (che nel '21 si era dimostrato tanto acerrimo nemico della libertà italiana), non ostanti gli sforzi di Menotti e di Misley. E perciò ogni atto di quelle vittime infelici era spiato al punto da non poter muover passo senza destare apprensione. Da un rapporto infatti del Commissariato presso la Direzione provinciale di polizia, avvalorato dalle specifiche informazioni dell'Ispettorato politico al confine estense di Castelfranco, si apprende che la vedova del Menotti, Francesca Moreali, e la madre di lui, eransi recate la mattina del 4 marzo del '32 a Castelfranco per prender parte a un *pranzo patriottico* che Luigi Balestrazzi, fornitore della Casa di condanna, con molt'altri liberali del Paese, offriva in loro onore, e di varî altri modenesi emigrati latitanti in quel Circondario. Ma la venuta improvvisa di un Commissario di Polizia, incaricato di una perquisizione al Casino *Piella*, venne ad infrangere il piano premeditato di quel patriottico ritrovo: onde timori e allarmi, del tutto giustificabili, nel Balestrazzi e suoi compagni che si videro costretti a prevenir subito gl'invitati modenesi per la tema del loro immediato arresto. Così il pranzo non si

effettuo, e le signore Menotti, nel ritornare a Bologna, dovettero prendere « altra via senza transitare da quel posto » (1).

« Io mi trovo in sufficiente stato di salute, ma le disgrazie passate, i continui pensieri di famiglia non fanno che risvegliarmi idee di tristezza ». Povera donna!... così essa scriveva l' 11 settembre del '32 da Spezzano ad *Antonio Lugli* (2), che ben volentieri prestavasi a dar consigli, offrir premure e anche a far pervenire le lettere di lei al figlio Achille che, come più oltre si vedrà, erasi domiciliato a Batignolles, presso Parigi, in casa dello zio Celeste (3). A questi dolorosi pensieri dovevansi purtroppo aggiungere le molestie che la Polizia bolognese le procurava: sta a dimostrarlo il fatto che la infelice donna, esacerbata forse dalle poliziesche persecuzioni, si risolse infine a lasciare Bologna ed a stabilirsi per sempre a Firenze. Ma come si vedrà nella disamina degli originali documenti, il Governo di Toscana non era da meno, nella sorveglianza dei poveri proscritti, di quello pontificio. Esso sapeva già che la *Francesca Moreali* era stata la moglie di *Ciro Menotti*, uno de' più caldi e ferventi patrocinatori della Causa Italiana; sapeva che il Menotti bene spesso aveva peregrinato per la Toscana, visitando, incuorando e incitando anzi i liberali alla Rivoluzione, connivente il Duca Francesco IV, quello stesso Duca che, estremamente ambizioso, sperava nell'appoggio dei liberali stessi — che sempre rifuggì — per ingrandire poi i suoi dominî. Per la qual cosa, la Presidenza del Buon Governo di Firenze il 22 dicembre del '34 dava avviso alla Direzione della Polizia di Bologna della comparsa colà, fino dal

(1) Bologna. R. Arch. di Stato, pr. priv., n. 37-52 del 1832.

(2) *Antonio Lugli* di Carpi, amico della famiglia Menotti. Fu uno dei perseguitati dalla Polizia estense. Tenne rapporti coi liberali, e, scoperto fu arrestato nel 1835 a Bologna per ordine del Governo pontificio. Tradotto poscia a Modena, venne consegnato a quel Governo: processato, fu condannato a parecchi anni di prigionia. Morì in carcere non avendo peranco finita di espiare la pena.

(3) Bologna. *Biblioteca dell'Archiginnasio*, a c. 66 dello *Stralcio* delle carte appartenenti ad Antonio q.m Carlo Lugli, cortesemente fornitomi dall'illustre Bibliotecario prof. dott. cav. uff. Albano Sorbelli.

16 dicembre, della « Signora Francesca Moreali vedova del fu *Ciro Menotti* di Sassuolo, nel Ducato di Modena, accompagnata da quattro figli, due maschi e due femmine » (1). La Presidenza stessa chiedeva in pari tempo chiarimenti sulla voce che colà circolava intorno la causa per la quale la vedova Menotti era stata costretta ad allontanarsi dalla patria. « Dopo il di lei arrivo (diceva il rapporto fiorentino) si è voluto far credere che siasi allontanata dalla patria, in seguito di una intimazione di esilio, che riportò ancora da codesta città [Bologna] dopo esserle stato accordato un breve trattenimento »; le quali informazioni venner peraltro confermate dalla Polizia bolognese.

*
* *

Esiliata pertanto definitivamente da Modena la vedova Menotti coi figli, non avrebbe dovuto quel Governo curarsi più oltre di lei, nè tampoco de' componenti la sua famiglia; ma fu tutt'altro. Anche di lontano ne seguiva i passi, ne spiava le mosse, e, a mezzo di confidenti, veniva a far conoscere pur anche il movimento, dirò così, particolare della famiglia. Si apprende infatti da un importante rapporto dell'Assessore legale del Ministero del Buon Governo, incaricato della Direzione provinciale di polizia di Modena del 9 maggio del '36 alla Direzione provinciale di polizia di Bologna — eran trascorsi cinque anni precisi dalla data nefasta della sentenza di morte pronunciata per l'appunto il 9 maggio del '31 dalla Commissione militare — che Achille, il figlio maggiore del martire carpigiano, quasi ventenne, dimorava da cinque anni presso lo zio Celeste Menotti (*per virtù e valore degno fratello di *Ciro**) a Batignolles presso Parigi.

Da ciò è dato supporre che, subito dopo avvenuto il nefando delitto, il giovanetto fosse chiamato presso lo zio a Batignolles, « da dove [lascio la parola al rapporto originale] non a guari

(1) Qui il documento erra. *Ciro Menotti* ebbe 4 figli: 3 maschi e una femmina: Achille, Adolfo, Massimiliano e Polissena.

fece una gita a Londra; di là reduce, s' imbarcò poi a Livorno, ove giunse nel 19 aprile, e nel successivo giorno si diresse a Firenze presso la propria madre che vi dimora con altri due di lei figli [Adolfo e Massimiliano] ». Da questa corsa del giovanetto Menotti, il Governo di Modena traeva motivo per ritenere, o almeno presumere che tal movimentato viaggio fosse compiuto per « missione della Setta », tanto più che gli constava per altra fonte che la casa di Celeste Menotti a Batignolles — perfino in Francia il governo estense assoldava spie — continuava ad essere il luogo di convegno « dei profughi attivi settari della Giovine Italia, e degli emissari del corifeo Mazzini ».

Il *Monitore modenese* del 16 febbraio del '31 ricorda che Celeste Menotti, in compagnia del forte Vellani, alla testa della compagnia volontaria carpigiana entrò in Modena il giorno 7 febbraio del '31, ed unitosi il dì seguente alla gioventù di Modena, condotta dai Fabrizi, da Castiglioni, da Manzini Camillo, da Montanari, Usiglio, Briciolani, Rangoni e altri modenesi proclamarono solennemente nel *dopo-pranzo* l'Indipendenza Nazionale e la piena libertà del paese ⁽¹⁾. Tommaso Casini ricorda pure che Celeste Menotti prese parte ai fatti d'armi e alle mosse militari del fortunoso marzo '31, apertosi con il combattimento di Novi tra i Modenesi, Reggiani e gli Austro-Estensi, che ebbe poi il suo epilogo nel memorando combattimento di Rimini (5-25 marzo '31) ⁽²⁾. Da un rapporto del '33 di G. Molza, a Monsignor Brignole Pro-Commissario Straordinario per le quattro Legazioni a Bologna si apprende che Celeste Menotti fu poscia deportato in Francia cogli altri sudditi estensi Agostino Mucchi, Giulio Reggianini, Nicola Fabrizi, Dott. Paolo Fabrizi, Giuseppe Piva, Morandi Antonio, Giovanni Vellani, che riuscirono dipoi a por-

⁽¹⁾ Il *Monitore modenese*, n. 1 del 16 febr. '31, riprodotto da Gio. Sforza in « La Rivoluzione del '31 nel Ducato di Modena ».

⁽²⁾ T. CASINI. « Da Novi a Rimini » in « Archivio Emiliano del Risorgimento Nazionale », N. 3°, 1909, a c. 93.

tarsi in Italia « colla vista criminosa di macchinar nuovi disordini in quello Stato » [Modena] ⁽¹⁾.

Tornando adunque al sopra accennato rapporto dell'Assessore legale del Ministero del Buon Governo di Modena, è opportuno sapere che di tali politiche informazioni non solo si prese atto, ma che nel dubbio che quel misterioso quanto movimentato viaggio fosse stato promosso per particolare incarico della « Setta » (come ne pensava il Governo Estense), si emanarono anche dalla Polizia di Bologna speciali ordini all'Ispettore politico al confine toscano, affinché, qualora il giovanetto fosse per inoltrarsi nello Stato pontificio, ne venisse « irremissibilmente respinto » ⁽²⁾. Inopportune quanto inutili prescrizioni, perchè il figliuolo, riabbracciata la madre e i fratelli che da cinque lunghi e penosissimi anni più non rivedeva, si ricondusse subito a Batignolles presso lo zio Celeste.

* * *

Ma era proprio segnato nel libro dell'umano destino che la vedova Menotti non dovesse più metter piede sul territorio bolognese! Lo dice infatti l'Ispettore politico alla Ca' del confine toscano con lettera del 13 agosto del '37 alla Polizia. La mattina del 13, alle ore 9, « col vetturino bolognese Giovanni Cavina, proveniente da Firenze è entrata nello Stato pontificio la Sig.^{na} Francesca Moreali, vedova del giustiziato Ciro Menotti, unitamente alla di lei figlia Polissena, d'anni 15 e figlio Massimiliano di anni 10, diretti alla volta di Bologna »: subito ne è ordinato il *fermo*, e ai viaggiatori è tosto intimato l'ordine di ritornare a Firenze. E ritornano..... ritornano sulla via già prima percorsa col cuore sospeso tra il timore e la speranza. Ritornano.... La presenza di una donna con due figli, logorati e consunti da un viaggio lungo e tormentoso non vale a toccare il cuore dell'Ispettor politico,

⁽¹⁾ Bologna. R. Archivio di Stato — Atti riservati di polizia, pr. n. 51 del 1833.

⁽²⁾ Bologna. R. Archivio di Stato — Atti riservati di Polizia, pr. n. 2234 del '36.

nè ad arrestare la forza del *precetto* crudele. L'intimo segue il suo corso. La già fiaccata vettura che accoglie quelle anime derelitte si mette nuovamente in moto sotto la sferza cocente del sol d'agosto.....: que' poveri raminghi ritornano all'ospitale Firenze con la tristezza nell'animo dell'amara delusione sofferta.



Vedendo adunque che neppure il *nulla osta* emesso dal Governo toscano, non veniva per niun modo rispettato, la infelice donna pensò bene di valersi di altro mezzo. Chi sa — avrà forse pensato in cuor suo — che la parola affettuosa di un amico non possa avere sull'animo del Legato maggior ascendente di quella di un Governo! e infatti si decise essa di rivolgersi senz'altro al Duca Marino Torlonia che aveva conosciuto a Lucca, e che sapeva amico personale del Card. Macchi, allora Legato di Bologna.

La penosa situazione della vedova Menotti fu invero presa molto a cuore dal Duca Torlonia, che subito ne scrisse al Legato bolognese a fine di ottenerle, giusta il desiderio di lei, il trasferimento con la famiglia a Bologna *almeno per due mesi*, e ciò per sistemare alcuni particolari e pressantissimi affari di famiglia. La infelice donna però — nel caso di annuenza del Legato — metteva condizione di essere lasciata tranquilla fra la pace serena della sua famiglia e « di non ricevere in questa città per parte del Governo alcuna molestia ». Il Card. Macchi, forse indipettito della pregiudiziale che ne faceva nella richiesta la vedova Menotti, testardo come un tedesco, con diplomatica e scaltra finezza, pensò di cavarsela bellamente con lo scrivere al Duca che i *desiderata* della sua raccomandata non potevano essere accolti, perchè v'eran « motivi troppo forti » per non permettere alla famiglia Menotti di soggiornare nella provincia di Bologna.

Reso vano così l'umanitario tentativo del Duca Torlonia, dopo un anno di dolorosa attesa, l'infelice donna pensò bene di rivolgersi con speciale motivata istanza direttamente al Card. Lambruschini che allora teneva la carica di Segretario di Stato a Roma,

con la lusinga di conseguir miglior risultato. Vana illusione! Il Lambruschini non approfondisce i motivi onde l'istanza è redatta, e, senza muover verbo, la respinge senz'altro a Bologna con lettera del 23 maggio '39, prevenendo anzi il Legato, nel caso di una possibile entrata della Menotti nello Stato pontificio, di prendere con gli Ispettori politici ai confini le opportune disposizioni in proposito. Ciò non pertanto la vedova Menotti si dà per vinta: dopo sette mesi ne ritenta la prova con nuova istanza presso lo stesso Segretario di Stato Card. Lambruschini, che, questa volta, prima di pronunciarsi con un reciso rifiuto, desiderò sentire il parere del Legato bolognese. Ma questa ben triste figura, assente da ogni umanitario sentimento, con fare tirannico, direi quasi brutale, ne scrisse l'11 dicembre '39 N. 3131 al Segretario di Stato, facendogli bene comprendere che i motivi che avevano altra volta suggerito di respingere la istanza esistevan tuttora, e perciò non trovava egli particolare ragione per recedere dai provvedimenti presi in precedenza. Ma vi è di più: quel crudele porporato, per far maggior presa sull'animo del Segretario di Stato, entrava negl'interessi particolari della famiglia Menotti, e aggravava il suo diniego con queste testuali parole:

« Questa donna, moglie del famoso Menotti, giustiziato in Modena, non ha particolari interessi che l'obbligino di fissarsi in Bologna, e la sua presenza in una Città in cui vi sono tanti elementi di trame rivoluzionarie non può essere indifferente.

« Sappia V. E. che essendo la medesima qui comparsa nel febbraio '38 fu tale l'esaltamento dei faziosi che dovette questo Sig. Direttore di polizia farla attentamente sorvegliare e che si trovò costretto per non compromettere il buon ordine di farla partire ». E soggiungeva poi con fine accorgimento insinuativo: « La Toscana dove si trova ora la vedova è limitrofa allo Stato estense in cui ella possiede i suoi beni e può quindi invigilare da vicino alla buona amministrazione dei medesimi come potrebbe farlo in Bologna. Lo stesso dicasi relativamente alla educazione de' suoi figli, giacchè non mancano nè in Firenze, nè in Lucca

« degli abili maestri e stabilimenti di pubblica istruzione ». Da tutto questo motivato parere del Legato bolognese è facile comprendere quale fosse la risposta del Card. Segretario di Stato: approvò egli infatti tutte le « saggie osservazioni » di lui, per le quali confermò senz'altro la risoluzione di rigettare la istanza della vedova Menotti, che mirava ad ottenere il permesso di poter fissare il suo domicilio a Bologna (1).

*
* *

E furon due anni di penosa attesa, dappoichè ai primi del marzo del '41 (dieci anni quasi dalla data dell'orribile misfatto) la vedova di Ciro Menotti con regolare passaporto, rilasciatole dall'I. R. Governo di Toscana (9 marzo '41) e successivamente vidimato da quella Nunziatura, tenta l'11 marzo del '41, insieme con due figli e la cameriera, l'ingresso nei dominî pontifici per recarsi a Modena. L'Ispettor politico al confine di Ca' è, lì per lì, incerto sul lasciar loro libero il passo; ma avendo poi la vedova Menotti esibito un permesso di trasferirsi in patria con la data del 23 febbraio del '41, *valituro per otto giorni*, e avuto anche riguardo all'autorizzazione già emessa col suo *visto*, dalla suddetta Nunziatura, l'Ispettor politico non ebbe alcun dubbio sulla legalità di far loro proseguire il viaggio, e vidimò senz'altro il passaporto, non senza rendere però edotta la polizia bolognese su quanto egli aveva oprato in proposito. Ma ciò non fu inteso troppo bene dalla Direzione di Polizia, la quale, nel probabile caso che ciò avesse in seguito a ripetersi, cogliendo la occasione del ritorno da Modena della vedova Menotti (3 aprile del '41), che restituivasi a Firenze, si credette in dovere di far avvertito il primo Abbate Santucci, incaricato di affari presso la S. Sede a Firenze, « che per superiore disposizione del Governo fu negato alla vedova suddetta il permesso di potere rimanere in questa

(1) Bologna. R. Archivio di Stato, pr. ris. n. 2323 del '37, unito ai numeri di pr. ris. di polizia 715, 3121, 3206 del '39.

Città [Bologna], e si ordinò di riguardarla come gli altri emigrati estensi, inibendosi cioè di metter piede nei dominî della S. Sede ».

Con ciò la Direzione pregava la Nunziatura di Firenze « di voler riguardare la nominata Francesca Menotti e suoi figli come proscritti, e di non accordar [loro] alcuna vidimazione alla volta di Bologna, se prima non avessero ottenuto il beneplacito del Legato » di cui, al caso, si renderebbe informata la Nunziatura stessa, siccome è d'uso praticarsi « per tutti gli altri compromessi politici, ai quali non è concesso di penetrare nello Stato pontificio » (1).

Da qui in poi le carte bolognesi null'altro dicono: epperò è a credere che la infelice donna, scoraggiata e avvilita, dopo quei dieci anni lunghi e penosi indarno spesi per le affannose pratiche del suo domicilio in Bologna, definitivamente vi rinunziasse.

*
* *

Oggi, quasi a simbolo di sfida e di rivendicazione verso il martire carpigiano che il tirannello di Modena tradì e nella fuga vigliacca seco trasse incatenato per condannarlo a una morte crudele, un monumento s' eleva alla memoria di Ciro Menotti e suoi compagni a Modena, proprio di faccia all'ingresso principale del palazzo che fu già del Duca; e quasi in segno di alta e nobile protesta verso gli oppressori d'Italia, quel palazzo, per volere del Re Galantuomo Vittorio Emanuele II, è divenuto la sede d'una delle più celebrate e gloriose Scuole militari d'Italia, che ebbe già ad allievo il *primo Soldato d'Italia*: Vittorio Emanuele III.

NESTORE MORINI

(1) Bologna. R. Archivio di Stato — Atti ris. di polizia, prot. n. 410/551 del '41.